

Shakespeare per i nostri giorni di tempesta

Alessandro Serra, in scena con la Tempesta a Torino alle **Fonderie Limone** di Moncalieri fino al 3 aprile, sceglie di tenere il duplice binario della meta-teatralità, ma anche di tenere aperta la finestra sul mondo che stavolta è nostro, quattro secoli dopo di Mario De Santis La Tempesta di Shakespeare, ambientata su un'isola, è play che può essere scoglio su cui i registi rischiano il naufragio il più delle volte la sfida è invece a ritrovarsi (è il senso ultimo



del destino dei suoi protagonisti). Rappresentata a corte nel 1611, fu l'ultima opera completata da Shakespeare prima della morte, talmente densa di riferimenti da costituire ancora oggi simbolo del mondo della modernità occidentale, sebbene oggi in declino ciò che era trionfante all'epoca. Il secolo XVII fu apoteosi della centralità europea impegnata nella scoperta (e dominio) dell'altro da sé, il Nuovo Mondo come la Natura. Tra le ispirazioni del Bardo, il naufragio di una spedizione inglese del 1609 verso la Virginia che ebbe molta eco di leggenda a Londra per il miracoloso ritrovamento in vita dei dispersi. È la traccia di un legame dell'opera con la vita, con la storia, con il capitalismo avviato al suo sviluppo iniziale, con il colonialismo su cui fondò le sue fortune, con la politica delle guerre fratricide e le beghe di corte e di piazza. Passa come apologo della magia del teatro, ma di fatto è anche un promemoria sull'inferno del mondo. Questo sfondo anche politico della pièce era importante per Shakespeare benché The Tempest voleva essere un testamento d'arte. Elementi che si ritrovano nelle scelte di regia di Alessandro Serra in scena con la sua Tempesta a Torino alle **Fonderie Limone** di Moncalieri (fino al 3 aprile, produzione Teatro Regio, Teatro di Roma, Fondazione Emilia Romagna Teatro). Serra sceglie di tenere il duplice binario, della meta-teatralità, ma anche tenere aperta la finestra sul mondo che stavolta è nostro, quattro secoli dopo. Scelta rigorosa, asciutta, con segnali di tradizione novecentesca disseminati inseriti nelle invenzioni, qui ariose e poetiche (tra le ultime regie, Il Giardino dei ciliegi e il premiato e acclamato Macbettu ne hanno fatto uno dei registi più apprezzati). Ci sono tracce dei maestri dichiarati, come Brook, Grotowski. Nel centenario di Strehler, ho pensato anche alla Tempesta (benemerita la prof che ci portò a vederla nel 1979) con Carraro e Lazzarini. Certe pose e addirittura il taglio dei capelli del Prospero/Marco Sgrosso, interprete principale per Serra mi ricordano Tino Carraro. La scena è spoglia, un quadrato di tavole scelto come palco e unica scenografia (salvo piccoli dettagli: una tavola, dei rametti, una barra piena di vestiti colorati). La sfida è alle magie digitali dei quadrati degli schermi dei device. E se la regia del fondatore del Piccolo si chiudeva col crollo della scenografia, Serra decide di aprire con un velo/sipario appoggiato a terra che si solleva e diventa blu mare onirico, che scopre Ariel (la bravissima Chiara Michelini) che sente come in sogno le voci dei marinai nel naufragio. Serra porta le tre ore e cinque atti dell'originale a un atto unico di un'ora e quarantacinque e al centro, dentro una danza delle scene molto ben congegnata, sceglie di fare un controcanto alla tradizione. Prospero non è sempre al centro della scena, spesso è defilato, Ariel non più come Giulia Lazzarini volante alla catena. Prospero è un potente nell'ombra, magia e trame politiche si sovrappongono, con freddezza calcolata. Ariel ha la fisicità allegra di una ragazza, la sua intelligenza ironica è al fianco di Prospero, specie nella scena chiave in cui il Duca si convince della svolta del perdono verso il fratello Antonio e il Re Di Napoli che hanno tramato per spodestarlo: è lei ad esercitare una moral suasion, lo convince, come da copione, con la forza di una umanità non umana col dono della compassione. Ariel/Michelini sembra addirittura spingere e avvolgere Prospero e quei maschi suoi nemici ma simili (persi nel doppio labirinto del Potere disumano e della follia che ne deriva) e guidarli verso la chiave finale del ritrovamento di se stessi. Qualche andamento discontinuo nella recitazione del gruppo, la traduzione del testo (sempre di Serra) che a tratti suonava con qualche rigidità sintattica o lessicale, ma la regia nel suo complesso è molto bella e Serra dà il suo meglio nelle invenzioni scenografiche, un teatro-mondo materiale di movimenti e crea un coro geometrico di corpi e luce. Come quando compare un'asse di legno, portato da Calibano (come maestranza) che passa di mano, si fa meridiano, poi oggetto comico, poi sorta di croce pasoliniana per la vittima o monolite come in Macbettu poi altalena dell'amore per Miranda in un'unica soluzione. Magia del teatro si diceva, ma The Tempest rimane romance di intrighi e potere, la guerra fratricida (non c'è bisogno di attualizzarle, è la Storia anche in questo 2022 che lo fa). Serra ne è consapevole e nessuno è personaggio positivo, come da testo: non Prospero, che usurpa l'isola e soggioga chi la abitava, nemmeno Miranda, principessa di innocenza, ma ben conscia (in linea con la sua epoca) del suo privilegio nell'idea di una superiorità di razza che disprezza lo schiavo selvaggio. Il contrappunto Serra lo fa affidando il ruolo di Calibano

(evitando il trucco blackface) al bravissimo Jared McNeill. È la memoria della sua identità afroamericana a creare il controcanto di senso. Serra non lo fa uscire da botole, non è nudo e curvo, non emette rantoli e dà alla battuta chiave della sua parte (mi avete insegnato la vostra lingua e quel che ho guadagnato è che ora posso maledirvi) una connotazione di riscatto evidente. Lo stesso contrappunto con la giocosità gender fluid di tutto il substrato comico, corporale dei personaggi dei marinai Stefano e Trinculo (e nel loro napoletano affiora Eduardo). Il teatro materico ed essenziale di Serra restituisce al teatro una fragilità da cui scaturisce una forza che non sia potere, una fragilità che va riconosciuta, perdonata negli errori, anche a noi stessi: così fa Duca di Milano, prima di lasciarci all'applauso che fa riapparire il mondo dietro le quinte. Da quella sera della prima il 1º novembre 1611 al Whitehall Palace di Londra, è questa la vera magia de La Tempesta: restituirci il mondo che abbiamo intorno. Suggestivo una correzione